IL RACCONTO DELLA DOMENICA

SOGNO DI NATALE

Vladimir Korolenko è considerato l'ultimo rappresentante del populismo russo, movimento spirituale democratico che si sviluppò sul finire dell'Ottocento in Russia. Nato nel 1853 e morto nel 1921, fu amico di Cechov e di Gorki, che scrissero di lui con molta ammirazione. Fra le sue opere più importanti: Storia di un mio contemporaneo (autobiografia), Racconti siberiani, La foresta mormora, Piccoli capolavori psicologici scritti sul tono comune della pietà umana».

E MAKAR morì la notte di Natale.

Come fosse accaduto lui non se ne era accorto. Sapeva solo che attendeva cosa doveva uscire da lui, e pensava momento per momento che [illegible]. Ma non uscì nulla. Era or[mai] notte quando Makàr sentì che qualcuno lo toccava con un piede. [V]oltò la testa e aprì un poco gli occhi: proprio sopra di lui, c'era il vecchio pretonzolo Ivàn, proprio quel pretonzolo Ivan che era morto qualche anno prima, e lo stava spingendo con un piede.

— Alzati, Makàrusko, diceva — andiamo!

— Dove dobbiamo andare? — domandò Makàr di malavoglia.

— Andiamo dal Gran Tojòn! (Capo).

— E che ci vado a fare?

— Ti deve giudicare.

Makàr si ricordò che effettivamente, dopo morti, bisogna andare chissà dove per essere giudicati. Lo aveva sentito dire anche in chiesa. Il prete doveva aver ragione, e non restava che alzarsi.

Il pretonzolo camminava avanti, e Makàr dietro. Camminarono un bel pezzo.

La pianura sembrava sterminata. C'erano ladri, carichi come bestie da soma, che avanzavano passo passo, sotto il peso di quello che avevano rubato in vita. Grossi capi jakuti, sbuffanti come tori, sulle loro alte selle, con alti berretti di pelo che toccavano le nubi. E accanto a loro, a piedi, dei poveri Komnociti (operai) che correvano saltellando, magri e sciancati come lepri.

D'un tratto a Oriente, la nebbia cominciò a farsi luminosa, come se vi fossero dei guerrieri vestiti d'oro. A Makàr parve d'udire un canto meraviglioso. Era quello stesso canto, noto dalle origini del mondo, col quale ogni giorno la terra saluta il sole...

* * *

Il pope Ivan lo tirò per una manica:

— Entriamo — disse — siamo arrivati. — Ed entrarono in una bella izba spaziosa.

— Un Cialganese? — domandò uno degli inservienti al pope.

— Sì, cialganese.

— Beh, allora bisognerà preparare la bilancia grande.

Portarono la bilancia: era una grande bilancia e uno dei piatti era piccolo e d'oro, l'altro era di legno, di dimensioni enormi.

Makàr si avvicinò e guardò attentamente che la bilancia non fosse alterata.

Ma era perfetta, e i due piatti stavano pari pari, senza oscillare.

— Viene Tojòn! — disse d'un tratto il pope Ivan e cominciò a rassettarsi in fretta la tunica.

La porta di mezzo si aprì ed entrò il vecchio, vecchissimo Tojòn, e alla prima occhiata, Makàr riconobbe in lui quello stesso vecchio che aveva visto dipinto in chiesa, solo che ora, con lui, non c'era suo figlio.

Il vecchio Tojòn si sedette su un seggio che era stato preparato per lui. Il suo viso era buono.

— Che hai fatto durante la tua vita? — domandò.

— Lo sai da te! — rispose Makàr. — Deve essere scritto tutto, quassù!

Makàr voleva tastare il vecchio Tojòn, per sapere se davvero era stato scritto tutto.

— Dillo tu! — replicò il vecchio.

Makàr si rinfrancò.

Poi cominciò ad elencare tutto il lavoro che aveva fatto, ma, sebbene ricordasse perfettamente ogni colpo di ascia, ogni tronco abbattuto, ogni solco tracciato con l'aratro, aggiunse qualche buon migliaio di pertiche, qualche centinaio di carri di legna, parecchie centinaia di travi.

Quando ebbe elencato tutto, il vecchio Tojòn si rivolse al pope Ivan.

— Porta qui il libro.

Il pope portò un grosso libro, lo sfogliò e cominciò a leggere.

— Guarda dunque — disse il Gran Tojòn — Quanto ha aggiunto?

— Tremila pertiche buone buone.

— Bugiardo! — gridò Makàr tutto eccitato — E' lui che si sbaglia, da quell'ubriacone che era da vivo!

Il vecchio Tojòn s'irritò e si rivolse al pope.

— E ora leggi sul libro i peccati, perchè questi è un bugiardo e non mi posso fidare!

Intanto gli inservienti avevano buttato sul piatto d'oro le pertiche di Makàr, gli alberi tagliati, la terra arata, e tutto il suo lavoro, e tanto era che il piatto scese in basso e l'altro salì così in alto, così in alto, che con le mani non ci si poteva arrivare più, e i giovani inservienti dovettero volare lassù colle loro ali.

Pesava davvero, il lavoro fatto dal Cialganese.

Ma intanto il pope Ivan aveva cominciato a fare il conto degli imbrogli, e ne aveva trovati ventun mila novecento trenta.

Poi fece il conto delle bottiglie di vodka che Makàr aveva bevute, e risultò che ne aveva bevute 400. Il pope seguitava a leggere, e Makàr vedeva che il piatto di legno, ora pesava più di quello d'oro, e che mentre il pope leggeva, continuava a scendere.

Allora pensò fra sè e sè che le cose si mettevano male per lui, e cercò, senza farsi vedere di reggere un po' il piatto con un piede. Ma un inserviente se ne accorse e scoppiò un pandemonio.

— Che c'è? — domandò il vecchio Tojòn.

— Voleva tener su la bilancia con un piede, — rispose l'inserviente.

— Lo vedi che sei un imbroglione, un bugiardo e un ubriacone? — disse il Gran Tojòn a Makàr, poi rivolto al pope Ivan:

— Chi è ora a Cialgàn, che carica di più il suo cavallo da soma, o lo maltratta di più?

— Il sacrestano, perchè gli serve anche per portare il Commissario di polizia...

— Consegnate questo bugiardo al sacrestano, che ne faccia un cavallo da soma, e porti il commissario finchè non ne potrà più... Poi si vedrà!

Il Grande Tojòn aveva appena finito di pronunciare queste parole che la porta si aprì ed entrò nell'izba suo figlio. Si sedette alla sua destra, e disse:

— Ho sentita la tua sentenza... Io ho vissuto a lungo sulla terra. So come vanno le cose di laggiù! E' duro per un pover'uomo portare un commissario di polizia! Ma... sarà. Però, non potrebbe darsi che avesse anche lui qualche cos'altro da dire? Parla, povera anima!

Allora successe una cosa strana: Makàr, quello stesso Makàr, che non era mai riuscito una volta sola in vita sua a dire più di dieci parole in fila, scoprì d'un tratto di aver il dono della parola.

Cominciò col dire che non aveva nessuna voglia di andare dal sacrestano a fare da cavallo. Non perchè gli facesse paura un lavoro così duro, ma perchè la sentenza non era giusta. E siccome la sentenza non era giusta, lui non la accettava e non avrebbe fatto un passo, nè mosso un dito. Facessero di lui il diavolo che volevano per tutta l'eternità, ma lui il commissario non lo avrebbe portato, perchè non era giusto.

Tutta la vita lo avevano perseguitato! Gli starosti e i sindaci lo avevano perseguitato, gli assessori e i commissari, che volevano le imposte. Lo avevano perseguitato i popi per le decime. Lo avevano perseguitato la fame e la miseria. Lo avevano perseguitato il freddo e il caldo, la pioggia e il secco, lo avevano perseguitato la terra gelata, e la taigà fangosa...

Dicevano che aveva bevuta molta vodka? Certo, era vero.

Bene! Ma era forse vodka quella? Tre quarti acqua, e solo un quarto di vera vodka, e per di più c'era dentro anche del tabacco. Bisognava perciò togliere dal calcolo almeno trecento bottiglie.

E Makàr continuò.

Aveva messo tremila pertiche in più? Ammesso! Ammesso che ne abbia tagliate solo sedicimila. Ma erano poche sedicimila? Due mila poi le aveva tagliate, che la prima moglie era malata... e aveva il cuore grosso, che avrebbe voluto starsene vicino alla sua vecchia, e invece il bisogno lo cacciava nella tajgà. E lui piangeva, là nella tajgà, e le lacrime gli si gelavano sulle ciglia, e per l'angoscia il freddo gli entrava giù fino in fondo al cuore... Eppure, continuava a tagliare.

Poi la vecchia era morta. E bisognava seppellirla e non aveva soldi. E lui aveva tagliato legna per gli altri..

Al vecchio Tojòn spuntarono le lacrime agli occhi. Ma Makàr continuava: sul libro c'era tutto? Guardassero bene allora! Quando mai aveva avuta una parola buona, un po' di gioia? Dove erano i suoi figli? Alcuni erano morti, e gli altri erano cresciuti e lo avevano lasciato solo a combattere con la miseria nera.

— E' vero? — domandò allora il vecchio Tojon al pope.

— La pura verità.

E la bilancia si spostò di nuovo.

— Ma allora come va — disse il vecchio Tojòn — che sulla terra ci sono pure dei veri giusti! I loro volti sono luminosi, le loro vesti candide...

— Ma di quali giusti parlava Tojòn? Se erano quelli che vivevano sulla terra quando c'era anche Makàr, in casa ricche, allora anche lui li conosceva. Avevano gli occhi chiari perchè non avevano versate tante lacrime quante ne aveva versate lui! I loro visi erano luminosi perchè erano lavati, e le loro vesti erano candide perchè le avevano tessute altre mani...

E non vedeva forse Tojòn che anche lui era nato con gli occhi chiari come gli altri?...

Ma il vecchio Tojon lo fermò:

— Aspetta, povera anima! Ora non sei più sulla terra... Ci sarà giustizia anche per te.

E Makàr ebbe un brivido. Sentì nel suo cuore che si aveva compassione di lui, e anche lui s'intenerì.

E la bilancia continuava ad oscillare, e il piatto di legno saliva in alto, sempre più in alto!...

V. G. KOROLENKO

« Papà Natale » è un personaggio assai caro alla fantasia dei bambini di tutto il mondo. A Parigi esso appare, oltre che nelle case, anche nei negozi, dove intervista i piccoli, chiede loro se sono stati buoni, infine si mette d'accordo con i padri e le madri sugli acquisti da fare.

COME LA "VILLE LUMIERE,, FESTEGGIA UNA DATA TRADIZIONALE

Natale 1949 a Parigi

Chiacchierate per telefono con Papà Natale - Le feste aiutano la speculazione
Il 42. teatro inaugurato a Parigi - Un discorso di Cachin ai bimbi dei fucilati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 2[illegible] dicembre

Bisogna ammettere che non succede a tutti i bambini di farsi fotografare insieme a Babbo Natale: proprio vicini ad un Babbo Natale in carne ed ossa e seduto sul suo trono dorato, accoccolati familiarmente alle sue ginocchia.

Per una così memorabile fotografia è necessario, per esempio, essere bimbi parigini, e pure necessario che la mamma abbia intenzione di accompagnare il bimbo in uno dei grandi magazzini, in cui Babbo Natale ha finito col rifugiarsi. E' necessario infine spendere duecento franchi (non è una cifra impossibile ma davvero non è alla portata di tutti).

Ma non è questa la sola confidenza che i bambini di Parigi possono prendersi con Babbo Natale, possono anche telefonargli: questa soddisfazione ha bisogno di tutte le condizioni dell'altra, ma ha su di essa un inestimabile vantaggio: non costa nulla, nemmeno il gettone di 15 franchi che le poste chiedono per ogni normale comunicazione. Basta entrare nella cabina preparata dal solito grande magazzino, alzare il ricevitore e dall'altro capo del filo la voce del mistero risponde: « allò, qui babbo natale! ». Hanno infine la possibilità, [illegible] quei fortunati bambini, di entrare in mistico e diretto colloquio con il grande distributore di doni. Anche questo vantaggio non costa niente. I bimbi si riuniscono in un grande salone pieno di giocattoli, allestito dal solito fantasioso grande magazzino, poi una voce sacerdotale annuncia alla piccola folla vociante: « fate silenzio! arriva Babbo Natale! ». Due nuvole bianche e fioccose si scostano e fa capolino un sorridente quarto di luna che nel suo incavo offre ospitalità al trono regale del munifico babbo. Uno scoppiettante « buongiorno Babbo Natale! » gridato da cento voci, apre il colloquio: « ditemi il vostro nome » chiede Babbo Natale, e ci vogliono le sue magiche orecchie per distringuere nella babele che gli risponde, i Pierre dagli Jacques, le Yvette dalle Jeannette.

Siete stati buoni? » [illegible] Natale, ma questa volta solo i più sparuti, rispondono « sì ». Ed il colloquio continua per terminare con l'immancabile richiesta di giocattoli.

I bimbi di una volta, i grandi di oggi, cioè, troveranno forse un pò sacrileghi i rapporti tanto intimi dei più fortunati fanciulli moderni con l'arcana potenza di Babbo Natale. I più pii si lamenteranno perchè in questi tempi in cui i cieli si spopolano, anche babbo Natale va perdendo la sua metafisica inaccessibilità. Ma si tranquillizzino: Babbo Natale è più umano, più familiare, ancor più credibile quando si può avvertirlo al telefono. Quanto alla sua tradizionale munificenza, essa purtroppo non cambia anche con il mutare dei tempi e dei mezzi che la tecnica mette a sua disposizione. Essa in Francia, come in tanti altri paesi, dipende ancora dalla forza della borsa dei babbo.

La risorsa della pubblicità dei grandi magazzini ha però le sue sorprese anche per gli adulti. E' questa l'epoca dei grandi concorsi per i vetrinisti: non ci sono vistosi premi per questi maestri decoratori sebbene debbano sottoporsi alla più esigente delle giurie: la folla natalizia, ma il loro successo è egualmente risonante.

Come per i film più popolari e per le prime teatrali più attese bisogna fare mezz'ora di coda ordinata e paziente, sotto il controllo del solito poliziotto per poter guardare a proprio agio le vetrine riuscite. L'altro grosso spettacolo del giorno di Natale, i parigini lo trovano sui grandi boulevards. Per chilometri, lungo queste grandi arterie che attraversano tutto il centro della città dai quartieri di lusso nella Piazza della Concordia a quelli artigiani della Piazza della Repubblica sono sorte le « baracchette del primo dell'anno ».

Le chiamano così per una vecchia tradizione, ma la loro vita è cominciata già dal 15 dicembre e durerà fino a metà gennaio. Sono semplici e piccole baracche di legno, ma nel loro interno c'è tutto: non vi è desiderio umano che vantino i parigini che le baracchette non sappiano soddisfare. Ci sono le pellicce di visone e i fucili da caccia, le pipe e le cartoline di buone feste: ma questa è solo la parte più banale di tutta la mostra. Il lato eccezionale è rappresentato dalle « invenzioni », perchè le baracchette servono di sfogo a tutti quegli innocenti maniaci che riescono sempre a trovare qualche macchinetta destinata a rendere complicate le cose più semplici: si trova allora la macchina che pela le mandorle e quella che sbuccia le arance, l'apparecchio per portare l'ombrello tenendo le mani libere e così via.

Quanto al natale vero e proprio, il parigino lo trascorre in baldoria come tutta la gente del mondo. Il grosso veglione in un teatro, in un ristorante, in una « boite » o la festa in famiglia col cenone a base di pasticcio di fegato (per chi può pagarselo), di tacchino arrosto e di « buche » (così si chiama il dolce tradizionale del Natale, intruglio di pasto e crema a forma di ceppo, quest'ultima parola traduce il francese « buche »). I veglioni sono preparati da tempo. Qualche teatro ha approfittato della benevola atmosfera natalizia per rifilare al pubblico il repertorio più dubbio. Anche l'ultima noiosa novità di Camus è passata così senza fischi. Il veglione offrirà anzi l'occasione per l'apertura di un nuovo teatro: per l'esattezza il quarantaduesimo a Parigi.

Quanto ai prezzi vale la pena di ricordarli solo per dare ai lettori italiani il mezzo gaudio di non sapersi soli nel « mai comune » delle cifre inabbordabili.

La festa in famiglia è quindi la preferita non per ragioni economiche soltanto, ma perchè il parigino è per abitudine un essere molto casalingo a Natale come negli altri 364 giorni dell'anno.

Il monotono dan dan di alcune campanelle in cima a piccoli chioschi installati da qualche « esercito della salvezza » nei viali e nelle piazze più frequentate ricorda ai buoni borghesi il dovere di pensare a « chi non può fare Natale ». Ma non saranno coloro che per tutto l'anno portano la responsabilità della miseria di tanti ad accorgersene: in Francia come altrove sono i poveri che vengono in aiuto ai poveri. E fra tutte le manifestazioni di solidarietà popolare, quella più commovente a cui Parigi abbia assistito è stata il « Natale dei bimbi dei fucilati ». I bambini degli eroi che morirono dinanzi ai plotoni d'esecuzione o nei campi di concentramento nazisti, non sono stati dimenticati: un immenso albero di Natale li ha riuniti tutti al Velodromo d'inverno ed un buon vecchio ottantenne ha detto loro: « voi siete tutti nostri figli ». Quel vecchio era Marcel Cachin e parlava a nome del Comitato Centrale del Partito Comunista, l'unico in verità che pensi ancora a coloro che perirono « perchè vivesse la Francia ».

GIUSEPPE BOFFA

PARIGI, NATALE 1949 — In questi giorni migliaia di acquirenti si riversano nei negozi disposti lungo i « boulevard ». Ecco una bottega di giocattoli durante un'ora « di punta »

LE PRIME

Musiche nuove a *Santa Cecilia*

Giorgio Cambissa, giovane direttore d'orchestra presentatosi ieri l'altro per la prima volta a Roma, è riuscito a mettere in luce le sue doti di musicista cosciente e preparato nonostante il programma piuttosto peregrino da lui svolto. Sia nella *Cantata* di Bonporti — ottima collaboratrice il soprano Maria Vernole — che nella [illegible] *Quinta Sinfonia* di Schubert, con la quale terminò il concerto, il suo gesto misurato e preciso ha ottenuto dei risultati apprezzabili per l'assenza di ogni smanceria e di ogni arbitrio: cose queste che testimoniano un vero interesse alla musica e [illegible] ad alcuni suoi [illegible] [illegible].

Nella parte centrale del programma, dopo una *Piccola serenata* per violini di Mortari originale negli equilibri sonori ed efficace nella sua brevità, sono stati eseguiti *Tre canti alla Vergine* di Barbara Giuranna, la compositrice rivelatasi — lo ricorda puntualmente il programmino — con il già noto poema sinfonico *Decima legio*. Poema che « nonostante la sua elevatezza concettuale e formale, raggiunse un'estesa popolarità ». Nei *Tre canti alla vergine* assicura sempre il programmino, « il segno musicale non ha traccia di sesso ».

Prima della *Sinfonia* di Schubert direttore ed orchestra dovettero appartarsi onde permettere l'esecuzione di alcune liriche per canto e pianoforte degne di un dilettantismo della più bassa lega, scritte su dei testi più che peregrini (“E' un fonte gorgogliante si disciolse l'amante”) (Sic!). L'autore Carlo Garofalo, insegnante di composizione a S. Cecilia. Licia Rossini le ha cantate sprecandoci la voce.

Mario Zafred

La rosa di Bagdad

Ogni nuovo film di disegni animati presentato sui nostri schermi suscita un immediato paragone con l'opera di Walt Disney, e non tanto per il valore, ch'è sempre stato scarso o [illegible], da [illegible] [illegible] del disegno [illegible], quanto perchè Disney è [illegible] e [illegible], e questo [illegible] che il pubblico conosca. Non arrivano alle nostre sale nè [illegible] produzioni di disegni, pupazzi e marionette animati realizzati a Barrandov e a Zlin in Cecoslovacchia, nè i film per ragazzi, dei più diversi generi, [illegible] del complesso di produzione sovietico Soiusdietfilm specializzato, com'è noto, esclusivamente in opere cinematografiche per la gioventù, e nemmeno le migliori realizzazioni francesi, ad esempio, come « Leone di [illegible] » o « Il piccolo soldato » premiato a Venezia.

[illegible] le sale per [illegible] produzioni del genere [illegible] è vero, ed è una delle più gravi lacune della nostra organizzazione cinematografica, e [illegible] nostri ragazzi continuano ad entusiasmarsi per i [illegible] del film di gangsters e per le esibizioni [illegible] quotidiane delle varie bellezze al bagno americane, con le conseguenze psicologiche che tutti sanno.

Una tale situazione ha reso quasi impossibile in Italia una produzione di film di disegni animati che esca dai casi sporadici del dilettantismo di qualche volonteroso, spesso anche incapace, ed è questo un motivo che rende particolarmente interessante il tentativo di Anton Gino Domeneghini, soggettista e direttore de « La rosa di Bagdad », il quale, con un lungo lavoro durato ben sette anni, ha tentato [illegible] su un piano [illegible] raffinato mestiere la tecnica del disegno animato e di uscire anche dagli schemi tipici disneyani.

Domeneghini e i suoi collaboratori hanno voluto far rivivere sullo schermo la tradizione classica della favola italiana entro un racconto e un ambiente da « Mille e una notte ». Il buon Califfo Oman, che governa Bagdad al di [illegible] del fiume Tigri, e il crudele [illegible] Gafar, che la comanda al [illegible], due scoppia una guerra animata da fate, maghi, folletti, vecchi saggi e [illegible] banditi, quando Gafar vuol realizzare il suo sogno ambizioso di sposare Zeila, nipote di Oman e la rosa di Bagdad. Ad uno ad uno i sostenitori di Oman cadono [illegible], ma uno di essi, il maestro mago Burk, [illegible] consigliere di [illegible] musica Amin, riesce a liberarsi da crudeli incantesimi con l'aiuto della fata Fatima e tra mille luci e mille canti avrà in premio la mano di Zeila.

Tra collaboratori di Domeneghini è da citare anzitutto il compianto Riccardo Pick Mangiagalli, che per « La rosa di Bagdad » ha composto gradevoli musiche di efficace effetto, le più atte ad accompagnare questa fantasiosa e [illegible] parentesi natalizia dei piccoli spettatori.

ed. ma.

Gli amori di Carmen

A quanto sostengono i bollettini pubblicitari, questo film costituisce l'ultima fatica artistica vissuta da Rita Hayworth prima di divenire ben più realistica [illegible] del [illegible] famoso Glenn Ford, quindi, nella parte di Josè di Navarra, appare agli occhi del pubblico come l'ultimo suo focoso partner prima di essere sostituito dal più [illegible] Alì Khan.

Carmen, dunque, fascinosa zingara, ammalia nella città di Siviglia il bel Dragone Josè e tanto lo sconvolge da costringerlo a uccidere. Mentre la polizia è in subbuglio, lo conduce sui monti e là gli bivacca accanto fino a stancarsene, quindi scende di nuovo a valle e, intercettato un famoso torero, [illegible] con lui un nuovo amore.

Il povero Josè rimasto solo cerca di consolarsi con qualche atto di brigantaggio stradale poi, roso dalla gelosia e armato della sua fedele navaja, la raggiunge, la trafigge ma, mentre Carmen si [illegible], viene colpito da una guardia e anche lui muore ammazzato sul corpo della donna.

Colori, canti, nacchere e mantiglie, chitarre e pugnali, amori e molti morti. E' il solito impasto tenuto su con certo mestiere del regista Charles Vidor, ma [illegible] della solita e balorda retorica che pare debba sempre trionfare [illegible] technicolor di [illegible] successo.

Vice

ROMA minore

di Libero Bigiaretti

[illegible]

I romani, si sa, parlano in endecasillabi. Raccontandomi di sua nipote giovinetta la quale amoreggiava con un tale da lei non gradito, la sora [illegible] [illegible] [illegible]

La « circolare » [illegible] in Via Labicana. Chi doveva scendere era sceso, la vettura stava per ripartire. Ma si sentì all'interno una voce [illegible] di donna: « permesso, permesso ». Il conducente attese, [illegible] e si sentì ripetere almeno dieci volte « permesso, permesso ». Finalmente la donna pervenne a raggiungere la porta d'uscita. Il conducente s'era voltato per guardarla. Le disse: « Sora sposa, a voi nun ve serve un permesso, ve ce vò una licenza premio de tre mesi ».

* * *

Due vengono a lite. Sono giovanottelli. [illegible]

[illegible]

LIBERO BIGIARETTI

RINASCITA

[illegible]

L'intero [illegible]

---

30 Appendice dell'UNITA

I BORGIA
ALA DI MORTE
GRANDE ROMANZO
di MICHELE ZEVACO

— Che vuoi dunque da me? — fece alfine il Papa.

— Propongo un cambio. Due esistenze sono minacciate: la vostra e quella d'una disgraziata della quale vi parlerò. Voi potete salvarla: se voi la salvate, io vi salvo. Se no...

— Non comprendo.

— Parlo della figlia del conte Alma.

— Beatrice? — esclamò il vecchio sorpreso. — Tu dici che io posso salvarla?

— Ascoltate — riprese rapidamente la Maga — Voi avete ucciso la madre, ora dovete salvare la figlia. — Beatrice è stata rapita da Monteforte e sapete da chi?... da Lucrezia. —

— Da Lucrezia!?

— Beatrice è stata trascinata fino in questo castello. Imponete la vostra volontà a vostra figlia, e Beatrice sarà libera.

— E se io mi rifiuto?

— Ve l'ho detto. Si tratta di un cambio: la vostra esistenza contro quella di Beatrice. Vita per vita.

Il vecchio Borgia restò un momento in silenzio poi disse: — La salverò.

— Lo giurate?

— Sul Vangelo e la Croce.

Poche ore dopo Ragastens riceveva dalla Maga l'assicurazione che il vecchio Papa avrebbe salvato Beatrice.

DISCUSSIONE DI FAMIGLIA

Il Borgia si era precipitato nell'appartamento di Lucrezia, seguito dall'abate Angelo che si era fermato in una stanza vicina per non perdere una parola del colloquio.

Il Papa guardò la figlia.

— Non mi avevi detto, disse, che la figlia del conte Alma è tua prigioniera.

Lucrezia non si scosse — Mi proponevo di parlarvene allorchè sarebbe venuto il momento.

— E questo momento non è venuto?

— No, padre mio: non ancora.

Il Papa la guardò sorpreso. In quel momento batterono alla porta. Lucrezia, lieta di sfuggire alle domande s'affrettò ad andare ad aprire.

Era un domestico che veniva ad annunziare che l'intendente Giacomo era arrivato e domandava di parlarle.

— Che venga — disse Lucrezia. Giacomo apparve e la informò che Cesare era in viaggio per Caprera.

Intanto il vecchio Borgia aveva pensato come condurre sua figlia a far rilasciare Beatrice. Vide sul volto di Lucrezia un sorriso.

— Hai dunque ricevuto qualche buona notizia? — domandò.

— Forse, padre mio. Ma ve ne prego, riprendiamo il discorso al punto in cui l'abbiamo lasciato. — Non potete credere quanto mi diverta e mi distragga occuparmi di quella piccola Beatrice.

— Che ti ha fatto? — disse il vecchio.

— Essa? Vi dicevo poco fa che non è ancora tempo d'informarvi delle mie intenzioni sulla figlia del conte Alma. — Ebbene, m'ingannavo, padre mio — Al contrario, il momento è venuto. Vi spiego. Io ho sempre ammirato la vostra politica. La contessa Onorata v'incomodava e voi l'avete soppressa. La figlia incomoda me: io la sopprimo.

— E se io ti domandassi la sua grazia?

— Ve la rifiuterei — rispose Lucrezia.

Il colloquio proseguì di questo tono per un pezzo.

Il vecchio Borgia si raccomandò, raccontò la visita della Maga, e le sue decise minacce. Lucrezia era irremovibile.

— Non temete — diceva Lucrezia. — Io vi giuro che la vostra vita non è in pericolo. Anche se vi fosse un complotto, questo complotto si verrebbe a spezzare ai piedi delle mura di questo castello. L'isola intera è solcata dalle mie spie. Le coste sono sorvegliate. Tutto è previsto. Voi qui siete sicuro come in Vaticano.

Queste parole produssero a poco a poco il loro effetto. Il vecchio Borgia si rendeva conto che Lucrezia non esagerava.

— Vedete, padre mio, non siete voi giunto ad ammettere la possibilità dei fantasmi? Voi avete creduto vedere lo spettro della contessa Onorata, quando avete veduta sua figlia passeggiare pel giardino.

— E' vero — mormorò il Papa.

— Non c'è nè pericolo materiale, nè pericolo soprannaturale. La verità è che voi dovete rientrare a Roma più possente che mai. Ebbene, avete pensato, alle volte, che basta un uomo risoluto perchè rovini un impero? Questo uomo esiste. E' per lui che sono incominciate le nostre disgrazie... E' grazie a lui che Cesare ha conosciuto la disfatta e voi avete dovuto rifugiarvi qui.

— Ragastens — interruppe il Papa con odio.

Lucrezia trasalì di gioia. Essa teneva suo padre.

— Io lo colpirò al cuore — disse e le confessò il suo piano di vendetta.

— Gisela rimanderò disonorata a suo bello — esclamò quando ebbe finito.

Il vecchio Borgia ebbe un fremito di terrore. Lucrezia continuò con una specie di collera:

— Cesare sarà qui domani e domani la figlia del conte Alma sarà l'amante di Cesare. Che Ragastens [illegible] la sua bella [illegible] uno straccio [illegible]. Essi si amano. Essi si [illegible] l'uno dell'altro. V[illegible] il prossimo colloquio di questi due amanti?? Immaginate l'onta atroce dell'una e la disperazione dell'altro?..

— Basta, figlia mia; basta.

Il padre e la figlia si guardarono. Poi Lucrezia si ritirò. Ma essa non passò per la stanza dove aveva veduto Giacomo. Giunta nel salone dove si recava di abitudine, Lucrezia fece chiamare l'abate. Questi si presentò qualche minuto dopo.

— Ebbene — gli disse Lucrezia a bruciapelo — a che siamo, Angelo? Sembra che la vecchia strega tardi ad agire.

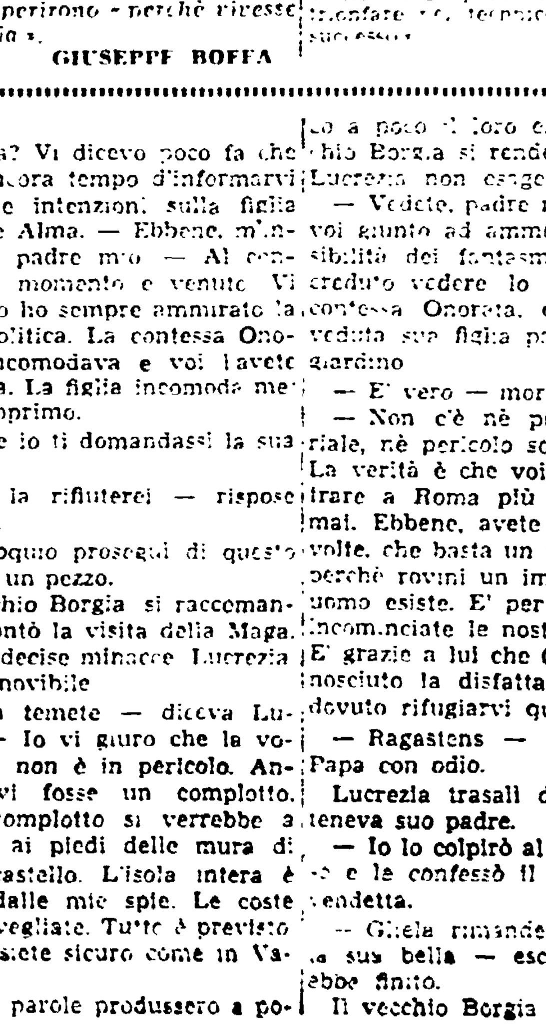
— Aspettavo i vostri ordini.

— Fa dunque. Ma sei sicuro che si deciderà ad agire?...

— Sì, signora.

— Bene. Ma occorre che agisca senza perder tempo.

(Continua)



« Cesare sarà qui domani — disse freddamente Lucrezia Borgia — e nella stessa giornata Beatrice diverrà la sua amante..